

Flannery, narratrice pura che allevava i pavoni

*Torna alla ribalta la più schiva tra gli autori del '900 americano
Visse ritirata nella sua fattoria della Georgia, dove morì a 39 anni*

di **Laura d'Incalci**

«Sarei contenta di scambiare cento lettori di oggi con dieci tra dieci anni, e quei dieci con uno fra cento anni»: così la scrittrice americana Flannery O'Connor, ricorrendo ad una frase di Arthur Koestler, aveva confidato un'aspirazione personale comunque distante da ogni sete di successo e di popolarità dalla quale era sempre rimasta libera. Sprigionando un talento avvertito fin da giovanissima e coltivato con tutta naturalezza e gratuità, la O'Connor consumò in effetti la sua breve esistenza in una fattoria di una piccola città di provincia nel Sud degli Stati Uniti - nasce nel 1925 in Georgia dove muore 39 anni dopo -, convinta che non avrebbe avuto neppure una biografia dato che, come disse, «le vite spese fra la casa e il pollaio non costituiscono libri eccitanti». Oggi quella sua modestia solo timidamente intrecciata con il desiderio di sopravvivenza, e dettata dall'abitudine a privilegiare l'aderenza alla realtà dei fatti piuttosto che rincorrere immaginifici pensieri, sembra caricarsi di inattese provocazioni. Una folla incalcolabile ha infatti visitato, la scorsa settimana, la mostra - allestita nel contesto del 31° Meeting dell'amicizia fra i popoli a Rimini -, che ha messo a tema la vicenda umana e artistica della scrittrice statunitense. Già dopo la sua scomparsa, il 3 agosto 1964, dovuta ad un'impetosa malattia, il lupus che aveva determinato la morte prematura anche di suo padre, i racconti della O'Connor acquisteranno crescente visibilità e

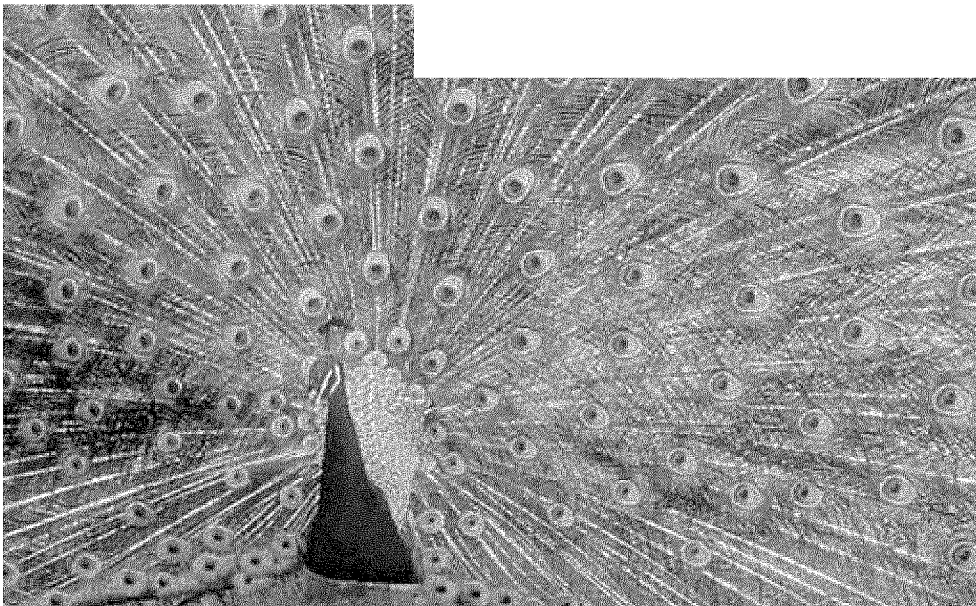
diffusione: la sua ultima raccolta di storie, *Everything that rises must converge*, pubblicata nell'aprile del 1965, la confermò fra i più grandi scrittori americani. E di seguito non mancò una serie di importanti riconoscimenti: *Complete Stories*, raccolta completa dei suoi racconti, vinse il National Book Award nel 1972, qualche anno dopo *The habit of being*, raccolta di parte della sua corrispondenza, diventa subito un successo, mentre il romanzo *Wise blood* pubblicato nel 1952, esce in versione cinematografica con lo stesso titolo nel 1979.

Ora la kermesse internazionale di fine agosto, con una sorta di "bagno nella folla" quasi paradossale pensando alla vita della Flannery provata dalla malattia, confinata nell'umile dedizione alla scrittura, due ore ogni mattina, all'allevamento di pavoni suoi animali prediletti, e all'ospitalità di una ristretta cerchia di visitatori, non promette soltanto un nuovo e gigantesco alone di popolarità alla scrittrice a suo tempo già catalogata fra gli autori americani dallo stile impregnato di realismo e connotato da sensibilità alla problematica sociale e politica, ai fenomeni di emarginazione e separazione razziale. Affiorano infatti nell'allestimento i tratti meno indagati e compresi dell'artista di fede cattolica che ritenne insensato l'aggettivo cattolico da attribuire ad un romanzo o ad un romanziere, e che fece coincidere l'espressione del proprio talento con il suo stesso vivere, quasi che le sue parole seguissero il rimo del suo stesso respiro, ascessero fino in fondo vibrazioni e sfumature di ogni circostanza. I suoi raccon-

ti, in particolare i personaggi che li animano, evidenziano infatti sempre un lato drammatico, inquietante, grottesco e anche ironico della realtà, un mix dalle suggestioni forti, destinate a rimbalzare sul terreno esistenziale del lettore: questo filo che ha sempre tenuto saldo il nesso fra il romanzo e il vissuto personale, ha anche rivelato un inedito percorso agli organizzatori della mostra "nata per caso" dall'iniziativa di alcuni studenti universitari di Washington con il coinvolgimento di Stephen Lewis professore di letteratura alla Franciscan University of Steubenville e del poeta italiano Davide Rondoni. «Un'amica aveva iniziato a leggere *The Habit of Being* diffondendo il suo crescente entusiasmo - racconta Amy Sapehoff dello staff dei curatori dell'evento - Flannery fu come un regalo alla nostra vita. Ci siamo sentiti mossi dal desiderio di capire chi fosse questa amica straordinaria e da dove nascevano le sue intuizioni sul vivere, profonde, illuminanti. Sembrava che il suo genio fosse adatto ad ogni situazione, decidemmo così di proporre un'espressione di letteratura americana al Meeting». E la sorpresa è delineata nel titolo come una sorta di misterioso paradosso presente nella vita e nelle pagine della scrittrice: «L'infinita misura del limite» si rintraccia come una rivelazione raccolta in una quotidianità dolorosa e serena, come una grazia assolutamente speciale, trasferita in descrizioni che indagano sfrontatamente il male, l'odio, la violenza, e con altrettanta spregiudicata libertà riconoscono che una lama di luce e di grazia possono sempre irrompere, sanare e redimere chi sembra inghiottito in un inferno.

[LIBRI TRADOTTI]

È appena uscita in libreria la biografia di Flannery O'Connor, scritta da Elena Buia, intitolata «Il mistero e la scrittura» (Ancora, pag. 112, euro 12,50). Può aiutare ad avvicinarsi a Flannery: mai però come la raccolta delle sue lettere («Sola a presidiare la fortezza», Einaudi). Pur meno nota di altri autori Usa, la narratrice è tradotta da tempo anche in Italia. Tra i suoi scritti tradotti ricordiamo; «La saggezza nel sangue», ripubblicata nel 2010 da Garzanti; «Tutti i racconti» (Bompiani); «Il cielo è dei violenti» (Einaudi); «Nel territorio del diavolo. Sul mistero di scrivere» (Minimum Fax); «Tutti i racconti» (Bompiani).



UN'ICONA

Il cantante Bono degli U2 è un grande fan della scrittrice; in particolare s'è detto affascinato dal modo in cui sa rappresentare il rapporto tra le persone comuni e Dio. Sotto: William Faulkner, scrittore del sudamericano, spesso posto in relazione con l'autrice. Tra i fan di Flannery, autori "non allineati" come James Lee Burke, Cormac McCarthy, Tom Russel, Joe Ely.



SCRITTORIUSA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.